Due esperienze a confronto

Agrigento e Siena

Lo scempio compiuto dalla speculazione edilizia ai danni della magnifica Valle dei Templi, ad Agrigento, uno dei maggiori tesori artistici d'Italia, ammirato dal mondo intero per la testimonianza che ci tramanda di una delle civiltà più antiche e più fulgide, ripropone, tra l'altro, e in termini di estrema urgenza, il problema della difesa e della salvaguardia del patrimonio urbanistico, architettonico, artistico e paesaggistico del nostro Paese. L'intreccio tra mafia e direzione politica democristiana e tra affarismo e corruzione non ha soltanto permesso di ammassare fortune favolose a coloro che ad Agrigento, come altrove, si sono posti senza scrupoli sul terreno della speculazione più odiosa ai danni di quei piccoli risparmiatori che hanno voluto conquistarsi una casa a prezzo di sacrifici inenarrabili e che sono oggi accasermati nelle tendopoli in attesa che la giustizia colpisca i responsabili e restituisca loro ciò che i crolli hanno drammaticamente distrutto. L'intreccio tra mafia, affarismo, corruzione e speculazione ad Agrigento ha offeso senza alcun pudore la coscienza nazionale, ha colpito atrocemente la sensibilità, squisita e gelosa, di tutti gli italiani per le cose belle del nostro Paese, per le testimonianze del passato, per le ricchezze nazionali, che ci onorano e ci fanno « grandi » al cospetto dei popoli più giovani. E il caso di Agrigento, esploso tragicamente con i crolli, non è isolato, non è limitabile a quella città o alla Sicilia, ma è purtroppo estensibile a tanti altri centri d'Italia e pone perciò a tutti un grande problema di coscienza.

Il cemento armato, da qualcuno eretto a simbolo della moderna civiltà, dilaga incontrastato ovunque: ai margini della Valle dei Templi, sulle spiagge, a ridosso di monumenti di incalcolabile valore; dilaga e deturpa i gloriosi centri storici, i paesaggi di incomparabile bellezza di cui è ricco il nostro Paese, in una stretta soffocante che distrugge il verde, che toglie l'aria, che tutto travolge e appiattisce nella monotonia dell'uniformità che è tipica appunto della cosiddetta civiltà moderna. E con il cemento le auto private, che ingolfano le vie, che trasformano piazze meravigliose in garagi, che rendono l'aria irrespirabile. Ciò avviene perchè tutto in questo campo è subordinato alle grandi concentrazioni monopolistiche e al principio economico dominante del massimo profitto. I cementieri, i monopoli delle auto, della gomma, della benzina, gli speculatori in aree edificabili, i governi impotenti, incapaci, obbiettivamente complici, sono i grandi protagonisti di tanto scempio e con essi naturalmente i partiti al potere, i quali non hanno la forza di sottrarsi alla pressione dei « grandi interessi ».

Malgrado l'assenza di una moderna legge urbanistica che fornisca agli Enti locali adeguati strumenti di intervento, a questa stretta soffocante sono riuscite a sottrarsi le amministrazioni comunali di sinistra che niente hanno a che fare con l'affarismo, la mafia, la speculazione; che si sono anzi sempre decisamente battute contro il malcostume e la corruzione. Esempio tipico è quello di Siena ove un intelligente piano regolatore, adottato già da molti anni e scrupolosamente rispettato, ha consentito al centro storico della città di conservarsi integralmente e ove il provvedimento di chiusura al traffico veicolare ha permesso di restituire al centro la dimensione umana che gli è propria e di esaltarne le antiche e nuove funzioni, col ritorno al silenzio, alla tranquillità, all'ordine. Agrigento e Siena, ecco due esempi tipici della contraddittoria Italia di oggi che vengono spontaneamente a confronto, che si impongono alla attenta riflessione dell'intero paese!

Come uscire da questa condizione che pone problemi di grande valore culturale, economico e sociale, oltrechè politico? Cosa fare per evitare che nel futuro altri crolli, materiali o morali, risollevino drammaticamente questo grave problema senza che nel frattempo sia stato mosso un dito per modificare la situazione? Due sono, a nostro giudizio, le questioni fondamentali da affrontare e risolvere con rapidità: una più precisa definizione del centro storico e una ferma volontà politica delle autorità centrali e locali, traducibili ovviamente in chiare e tassative norme di legge da rispettare poi rigorosamente. Di estrema importanza, nel primo caso, appaiono le conclusioni cui è giunta la commissione parlamentare di indagine sui centri storici, istituita nel 1964, dalle quali si deduce che « la tutela e valorizzazione dei centri storici » deve fondarsi sul principio che il centro storico non debba essere concepito come « cosa immobile, di interesse storico e artistico o ambientale », ma come « bene culturale » che rappresenti una « testimonianza di civiltà ».

Il che significa, e giustamente, estendere il concetto di centro storico, al di là dei singoli monumenti, al complesso urbanistico, architettonico e paesaggistico del centro stesso, vale a dire all'insieme della sua struttura.

Più complesso è il secondo aspetto, quello più propriamente politico in quanto coinvolge direttamente la responsabilità dei partiti, ma è certo anch'esso risolvibile se si considera la maturità cui è giunta la coscienza nazionale e l'obiettiva urgenza del problema; è risolvibile a condizione che si abbia la forza e la volontà di combattere con decisione sia l'influenza monopolistica che l'imperante tendenza alla speculazione; a condizione in altri termini che si respinga la « netta delimitazione » a sinistra e si ricerchi invece l'apporto insostituibile del nostro partito. Noi siamo naturalmente disponibili. Ma le forze democratiche presenti nel governo, soprattutto dopo i fatti di Agrigento, vorranno muoversi su questo terreno e in questa direzione o sceglieranno invece la via del soffocamento dello scandalo, con tutte le implicazioni che ne deriverebbero? O si conterranno come per il progetto di riforma della legge urbanistica che viene di tanto in tanto rispolverato dai cassetti governativi solo per essere peggiorato e per esservi poi riposto a dormire sonni tranquilli?

Fazio Fabbrini

È il «Secolo» o il «Popolo»?

HANOI: SI ADDESTRANO A "FARE LA GUERRA"

HANOI — Due giovani donne nord-vietnamite, in una foto rilasciata da un'agenzia di stampa di Hanoi, si stanno allenando a « fare la guerra ». Sono costantemente di questo tipo le foto che il regime di Ho Chi-min invia all'estero: pugni levati al cielo, donne lottatrici, ardore combattivo... E' il vecchio discorso del « vincere, vincere, vincere ». (*Telefoto*)

No, non è il fascista Secolo, *né il filo fascista* Tempo, *né un altro dei fogliacci ultra-reazionari che allignano qua e là ma il democristiano, il cattolico* Popolo *che pubblica l'ignobile didascalia sotto una foto che mostra due ragazze nord-vietnamite, che si addestrano alla scherma col pugnale. « Sono costantemente di questo tipo le foto che il regime di Ho Chi min invia all'estero; pugni levati al cielo, donne lottatrici... », scrive il* Popolo *e scrive il falso. Perché solo 24 ore prima noi avevamo pubblicato altre foto, giunte in Europa da Hanoi, foto che mostravano bambini nord vietnamiti uccisi dalle bombe dei civilissimi e religiosissimi piloti americani, padri in lagrime con in braccio le loro creature appena estratte dalle macerie, file di vittime innocenti, volti contratti dall'angoscia e dall'orrore. Di fronte ad una guerra crudele, che rende inquieti tanti cattolici e ripetutamente suggerisce al Papa parole di deplorazione e appelli di pace, la redazione del* Popolo *(diretta da Mariano Rumor) non sa far altro che pronunciare battute becere, cariche, triviali. Sapevamo, fino a ieri, che il* Popolo *era un giornale reazionario, e perfino fazioso, ma non privo di un certo stile, magari superficiale e insincero, che comunque lo differenziava dalla peggiore stampa fascista. Oggi assistiamo ad un improvviso affiorare — sulla prima pagina del quotidiano della DC — di un sottofondo torbido, fangoso, che è come una involontaria confessione di mal repressi sentimenti di odio anticomunista e razzista.*

Ed è uno spettacolo abbastanza ripugnante.

Prodotto dalla Unitelefilm per la regia di Giuseppe Ferrara

In distribuzione «Con l'Unità» documentario sul nostro giornale

Rapida inchiesta fra i lettori - Il giornale come specchio e promotore delle lotte del nostro popolo - Una visita alle redazioni di Roma e Milano

E' stato posto in distribuzione in questi giorni il documentario « Con l'Unità » prodotto dalla Unitelefilm per la regia di Giuseppe Ferrara e con il commento parlato di Kino Marzullo. Il documentario è destinato principalmente alla programmazione nelle manifestazioni della stampa comunista. Le organizzazioni di partito possono acquistarlo anche tramite la Sezione centrale di stampa e propaganda.

Una rotativa si mette in moto; i rulli cominciano a girare, girano sempre più veloci; le copie del giornale fluiscono a ritmo vertiginoso dalle bocche della macchina: alle testate e ai titoli che ad ogni giro balenano sullo schermo si alternano immagini di folla, di bandiere, di vita quotidiana; immagini di operai, di contadini, di studenti; immagini di uomini che diffondono il giornale e di uomini che lo acquistano e lo leggono. Il giornale e il suo pubblico diventano, sullo schermo — come sono nella realtà — un tutto unico, in un processo incalzante e ininterrotto. E' questa una delle sequenze più efficaci del documentario sull'Unità, realizzato dal regista Giuseppe Ferrara e commentato da Kino Marzullo, che la Unitelefilm *ha prodotto e che in questi giorni entra in distribuzione per essere proiettato, innanzitutto, nel suo ambiente naturale: quelle feste dell'Unità che del documentario costituiscono uno dei motivi conduttori.*

Il rapporto tra l'Unità e i suoi lettori. Abbiamo visto sul teleschermo, ormai, parecchi documentari televisivi che cercavano di indagare sul perché la gente, tanta gente, non legge i giornali quotidiani. Questo documentario, invece, cerca di indagare sul perché tanta gente, al sud e al nord, tra i lavoratori e gli studenti, tra gli uomini, le donne, i giovani, legge un giornale: l'Unità. L'avvio del film è, infatti, quello delle inchieste documentarie: mentre l'obiettivo inquadra in primo piano i volti di persone colte per la strada, dinanzi a una fabbrica, nell'atrio di un Ateneo, la voce dello speaker *domanda: « Perché legge l'Unità? ».*

Nei più diversi accenti, gli interrogati rispondono: e ognuno espone una ragione che si collega direttamente alla sua vita, alle sue esigenze, alle sue aspirazioni, alle sue esperienze dirette. Così, attraverso questa indagine, che in modi diversi si snoda lungo tutto il documentario fornendo l'ossatura al discorso degli autori, emergono i problemi e le contraddizioni che caratterizzano la realtà del nostro Paese, gli episodi e le lotte di cui è stata intessuta la cronaca italiana di questi anni: dagli scioperi nelle fabbriche del nord alla occupazione delle terre del sud, dalla lotta per la casa nelle borgate romane alla grande battaglia politica del luglio '60, che culmina nella imponente manifestazione e nella strage di Reggio Emilia, fino ai fatti più recenti, la campagna attorno al « caso » della Zanzara e la massiccia ondata antifascista che, all'Università di Roma, travolse gli assassini dello studente Paolo Rossi.

Le risposte degli intervistati testimoniano direttamente la presenza del giornale in questa realtà, riconoscono e valutano l'appoggio che l'Unità ha dato a queste lotte, confrontandolo anche con l'atteggiamento degli altri giornali. E nel corso dell'indagine, l'orizzonte si allarga, investe i problemi della pace e della guerra: nelle risposte ricorre continuamente il riferimento alla guerra del Vietnam e alla funzione che l'Unità ha svolto e svolge nella battaglia politica contro l'aggressione imperialista, per suscitare una solidarietà sempre più vasta e operante con i patrioti vietnamiti.

Si delineano in questo modo, nel colloquio con i lettori, le tradizioni rivoluzionarie del giornale del Partito comunista, organizzatore e guida di tutte le grandi battaglie popolari: e il documentario ne ricerca le radici, risalendo fino alla fondazione dell'Unità, dopo il Congresso di Livorno. Scorrono sullo schermo le immagini della prima tipografia ove il giornale veniva stampato, dei titoli che chiamavano alla lotta contro il fascismo alternate a quelle della reazione sanguinosa delle squadracce nere; e poi le immagini del periodo, lungo e duro, della clandestinità, quando il giornale era stampato alla macchia, e quelle della caduta del fascismo, della Resistenza, della battaglia per la repubblica. I periodi si saldano: nel rapporto tra l'Unità e il suo pubblico, l'oggi non è che la continuazione e il logico sviluppo del passato.

A confermarlo anche visivamente è un'altra delle migliori sequenze del documentario. Dopo una rapida visita agli stabilimenti di Roma e Milano, che ci mostra come l'Unità si sia adeguata ai tempi utilizzando tutti i vantaggi della moderna tecnica, la macchina da presa ci porta nelle piazze delle città e sulle strade di campagna a seguire un personaggio unico nel suo genere: il diffusore. L'erede ideale di coloro che, nella clandestinità, portavano il giornale di casa in casa o lo introducevano nelle fabbriche e negli uffici, rischiando il carcere e la tortura. Le interviste ai diffusori, alcuni dei quali sono ancora gli stessi degli anni dell'oppressione fascista, costituiscono un altro momento assai significativo dell'indagine, che sfocia naturalmente, alla fine, nelle sequenze sulla raccolta dei fondi per sostenere il giornale: l'immagine ormai tipica della gente che accumula le sue offerte in una grande bandiera rossa che avanza a fatica tra la folla, sostenuta da quattro diffusori. Ora, il ciclo è completo: il rapporto tra il giornale del PCI e i suoi lettori-padroni è stato esplorato e spiegato in tutte le dimensioni.

E' questa una delle immagini che appaiono nel documentario nella parte dedicata alla storia del giornale. In questa casa distrutta dai bombardamenti, si trovava la tipografia clandestina dell'« Unità » di Milano. Qui cadde il 27 febbraio 1945 il compagno Angelo Conca

EDITORIALE DI GALLUZZI SU « RINASCITA »

IL COSTO DELLA DIVISIONE

Alla situazione nel Sud Est asiatico e alle posizioni sostenute dal PC cinese è dedicato l'editoriale di Carlo Galluzzi sull'ultimo numero di *Rinascita*. Galluzzi ricorda gli allarmanti sviluppi del conflitto vietnamita e la minaccia di un'invasione della RDV che l'amministrazione Johnson sta mettendo in programma (sembra per il prossimo autunno), mentre ripropone false offerte di « trattative senza condizioni ». In realtà se si vuol trattare bisogna partire da alcune condizioni preliminari: « La cessazione dei bombardamenti, il riconoscimento del FLN come interlocutore, l'accettazione della prospettiva di un Vietnam riunificato e libero da ogni interferenza straniera ». Questa è la base di una soluzione negoziata « che può essere raggiunta » per la resistenza che gli americani incontrano nel Vietnam e per l'isolamento politico in cui si trovano.

« Profondamente errate » sono quindi le posizioni cinesi che — scrive Galluzzi — considerano inevitabile lo scontro diretto tra Cina e USA e sottovalutano la capacità del campo antimperialista di far fallire i piani dell'aggressore. E' poi incomprensibile che mentre si impone la necessità della collaborazione più stretta tra tutte le forze antimperialiste il PC cinese si abbandoni ad « un vuoto estremismo parolaio » che non ha alcuna conseguenza concreta e a violenti attacchi contro l'URSS che non solo aiuta il popolo vietnamita, ma fa tutto il possibile perché tutti i paesi socialisti (Cina compresa) collaborino a coordinare gli aiuti.

In linea di principio e di fatto le posizioni cinesi « ostacolano la solidarietà con il popolo del Vietnam e rappresentano un grave danno anche per la mobilitazione e la lotta in favore della pace della classe operaia e delle forze democratiche in Europa e in America ». Per questo — aggiunge Galluzzi — « criticare apertamente le posizioni cinesi, che d'altronde stanno perdendo ogni consenso all'interno del movimento comunista internazionale, è oggi compito urgente per tutti coloro che credono nella politica di pacifica coesistenza e che vogliono aiutare realmente la lotta del popolo vietnamita ».

Maldestro e strumentale è comunque il tentativo di certi gruppi e giornali di sinistra di valersi dell'atteggiamento del PC cinese per giustificare le schiaccianti responsabilità USA. Sono infatti i gruppi dirigenti americani che si oppongono ad una soluzione pacifica del conflitto e rifiutano di correggere la loro politica di accerchiamento e di isolamento della Cina. « E' criticando questa politica, dissociandosi dalla linea Johnson che si può favorire una giusta composizione del conflitto. Solo un forte e unitario movimento popolare in favore della pace — conclude Galluzzi — ed in appoggio alla lotta di un popolo che non chiede altro se non il diritto che a Ginevra gli era stato riconosciuto alla libertà, all'indipendenza e all'unità nazionale, può spingere i responsabili della politica italiana a cambiare strada, a prendere apertamente posizione e a lavorare concretamente per la pace nel Vietnam, in Asia e nel mondo ».

In un banale incidente di volo

È morto Geiger il pilota dei ghiacciai

Aveva salvato la vita a 3.500 alpinisti rimasti bloccati in alta montagna conquistandosi la stima e l'ammirazione del mondo intero - In Svizzera era un eroe nazionale

Nostro servizio

SION, 26

Hermann Geiger, il più grande pilota alpino mai esistito i cui spericolati atterraggi in alta montagna avevano reso possibile il salvataggio di migliaia di scalatori, ha perso oggi la vita in un banale incidente aviatorio.

Geiger, uno svizzero di 53 anni conosciuto in tutto il mondo come il pilota dei ghiacciai, è deceduto a seguito delle ferite riportate nella collisione fra il suo biposto ed un aliante mentre si apprestava a decollare con un allievo dal piccolo aeroporto di Sion. Lo scontro, avvenuto a soli 15 metri da terra, ha provocato la caduta dei due leggeri aerei che si sono infranti al suolo, a poca distanza l'uno dall'altro, seminando di rottami la pista di volo. Tratto ancora in vita dal suo posto di pilotaggio, Geiger è spirato in ospedale pochi minuti dopo il ricovero senza aver ripreso conoscenza.

Il passeggero che si trovava a bordo del suo aereo ed il pilota dell'aliante, ambedue gravemente feriti, si trovano a disposizione dell'autorità giudiziaria elvetica per chiarire le cause del tragico evento.

Il destino ha così giocato una vera e propria beffa all'uomo che aveva compiuto senza incorrere in incidenti oltre 35 000 atterraggi al disopra dei 2000 metri. Geiger, figlio di montanari e lui stesso provetto scalatore, aveva la passione del volo nel sangue. Prese il suo primo brevetto all'età di 16 anni conquistandosi l'ammirazione degli istruttori per la eccezionale perizia di pilota di cui aveva dato prova. Fu tuttavia solo un anno fa che Hermann, come lo chiamavano gli amici, sbalordì il mondo intero atterrando con un *Piper Club* su un ghiacciaio delle Alpi. Compiuto felicemente il primo tentativo del genere nonostante il parere contrario di tecnici ed esperti, Geiger dedicò da allora il meglio delle sue energie a raffinare la difficile arte del volo alpino a bassa velocità e dell'atterraggio e dell'involo da ghiacciai e piste nevose a forte pendio sicure ad alta quota.

Servendosi di aerei equipaggiati con sci al posto delle ruote e di elicotteri, Geiger salvò da morte certa non meno di 3500 alpinisti rimasti bloccati in alta montagna senza possibilità di soccorso.

Di una generosità senza limiti, il pilota, conscio che dalla sua abilità dipendeva il destino di una vita umana altrimenti in pericolo a causa dell'imminente lentezza delle operazioni di salvataggio intraprese per via di terra, non esitava a decollare con i suoi *Piper* anche in condizioni atmosferiche fra le più proibitive. Conosceva le Alpi come nessun altro, e sapeva dove si poteva prendere terra sfruttando poche decine di metri di dirittura. Era un asso senza rivali nello sfruttamento di ghiacciai in pendio necessari per guadagnarsi la spinta necessaria nei decolli e di correnti d'aria ascensionali formate dal gioco termico delle valli per le planate.

Hermann Geiger

Nessuna meraviglia perciò che il pilota fosse diventato un eroe nazionale, circondandosi a ragione di un'aurea di fortuna a seguito delle 25 mila ore di volo immuni da incidenti.

Decorato con le più alte onorificenze di molte nazioni — papa Giovanni XXIII gli aveva concesso un alto riconoscimento vaticano in segno di ringraziamento per aver salvato 300 alpinisti italiani bloccati nelle Alpi — Geiger aveva aperto da anni una scuola di addestramento per piloti provenienti da ogni parte d'Europa che intendevano dedicarsi al salvataggio aereo di montagna.

George Atkins

Sofia

Aperto il 1° Congresso di studi balcanici

SOFIA, 26

Si sono aperti questa mattina in una grande sala della capitale i lavori del 1° Congresso internazionale di studi balcanici e del sud-est europeo, organizzato sotto l'egida dell'UNESCO. Al congresso partecipano circa 1300 studiosi di 24 paesi tra cui l'Italia. Il congresso, che si svilupperà in undici sezioni nelle quali saranno presentati più di 500 pubbliche relazioni e comunicazioni, durerà una settimana. All'inaugurazione hanno assistito numerose personalità politiche, diplomatiche e culturali della capitale bulgara. Il primo ministro bulgaro Todor Zivkov ha rivolto un saluto ai congressisti mettendo in rilievo la grande importanza politica oltre che scientifica e culturale del congresso che come si è auspicato, sarà un contributo concreto alla grande intesa e cooperazione tra i paesi balcanici, per il benessere dei popoli e di tutta l'umanità.

Il segretario generale dell'UNESCO Renée Mahen, ha rivolto agli studiosi un messaggio di auguri e di saluto. Fra gli oratori della prima giornata vi è stato l'italiano Pertusi.